

16 marzo 1978, ore 9.00 In via Mario Fani a Roma un commando di brigatisti rossi rapisce il presidente della Dc Aldo Moro e uccide i carabinieri Oreste Leonardi e Domenico Ricci e i tre agenti di scorta Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi. Moro era atteso a Montecitorio per il dibattito sulla fiducia al quarto governo Andreotti.



Ore 10.00 Pietro Ingrao, presidente della Camera, sospende la seduta e annuncia il rapimento dell'onorevole Moro.

Ore 10.08 Le Brigate rosse comunicano all'Ansa di aver sequestrato il presidente della Dc.

Ore 10.30 Cgil, Cisl e Uil proclamano uno sciopero

generale nazionale di tutte le categorie.

Ore 20.35 Il nuovo governo Andreotti ottiene la fiducia.

18 marzo. Dopo i funerali degli uomini della scorta di Moro, le Brigate rosse comunicano a Il Messaggero dove ritrovare il "Comunicato n.1" con la fotografia dell'ostaggio. I brigatisti fanno sapere che Moro è in una "prigione del popolo".

19 marzo. Papa Paolo VI lancia pubblicamente un appello per la liberazione di Moro.

20 marzo. A Torino, durante il processo a Renato Curcio, il "nucleo storico" delle Brigate Rosse rivendica la responsabilità politica del rapimento.

21 marzo. Si approva il decreto antiterrorismo: trent'anni di carcere per i terroristi, ergastolo in caso di morte dell'ostaggio; più ampi poteri alla polizia.



23 marzo. Il Pci comunica la sua posizione ufficiale: nessuna trattativa con le Brigate rosse.

25 marzo. A Torino, Roma, Milano e Genova le Brigate rosse fanno trovare il "Comunicato n.2": è in corso il "processo popolare" contro Moro.

29 marzo. Nel "Comunicato n.3", Moro scrive al ministro dell'Interno Francesco Cossiga: «Sono sotto un dominio pieno e incontrollato dei terroristi» e accenna alla possibilità di uno scambio.

30 marzo. La direzione della Democrazia cristiana decide di respingere ogni trattativa. È la "linea dura".

2 aprile. Secondo appello pubblico di Papa Paolo VI alle Brigate rosse.



4 aprile. Nel "Comunicato n.4" Aldo Moro scrive al segretario della Democrazia cristiana, Benigno Zaccagnini: «Moralmente sei tu ad essere al mio posto, dove materialmente sono io».

7 aprile. Eleonora Moro, moglie del presidente Dc, scrive su Il Giorno di volersi dissociare dalla "linea dura" e adottare una linea di comportamento autonoma.

Ore 9, la strage in via Fani: il commando terrorista uccide i cinque uomini della scorta

Lo strazio, la morte, sangue, tanto sangue nelle auto in mezzo alla strada e quel povero Cristo di uno dei poliziotti steso sull'asfalto di via Fani. Fulminato. Stava a braccia aperte e con gli occhi, diventati opachi per la fine della vita, inutilmente puntati verso le nuvole della primavera romana del 16 marzo 1978. Un giovedì infame, poco prima delle nove di mattina. Intorno, una marea di bossoli, un caricatore di mitra, un cappello da aviere e una delle borse di Aldo Moro. E ancora sangue, giornali, fogli che svolazzavano mossi dall'aria e una confusione incredibile. Passanti che piangevano, poliziotti ancora con le armi in pugno e un lontano e ininterrotto ululare di sirene. Uno degli agenti che aveva tentato di reagire ed era rimasto gravemente ferito, era già stato portato via.

Non avevo il coraggio di girare intorno all'auto del presidente della Dc per guardare da vicino il caro maresciallo Oreste Leonardi. Lo avevo incrociato diverse volte. Lo ricordavo una mattina sul lungomare di Terracina, mentre arrancava dietro a Moro che aveva deciso una lunga passeggiata a passo di carica. Mi ero accodato e avevo scambiato qualche parola con Leonardi che rispondeva alle mie stupide domande senza mai lasciare, con gli occhi, l'on Moro che non si era neanche girato. Un'altra volta mi ero di nuovo piazzato accanto a Leonardi in pieno centro, a Roma. L'onorevole stava andando al cinema e io, ancora una volta, mi ero messo a fare domande un po' ridicole del tipo: «Santa Leonardi, dicono tutti che Moro si è innamorato di una ragazzina. Una sua allieva. Lei ha visto qualcosa?». Leonardi, sempre senza girare la testa, aveva sorriso appena appena e poi aveva sibilato la sua risposta: «Ma dottore che cosa dice. Di che parla, ma che domande sono?». Mi ero subito fermato pieno di vergogna e di imbarazzo. Moro e Leonardi, intanto, erano spariti a passo svelto dietro l'angolo di una traversa. Ora, quel maledetto giovedì mattina, Leonardi era a due passi da me con un foro di proiettile nel collo e diversi rivoli di sangue che scendevano da una delle mascelle e dallo zigomo. La testa era appoggiata sulla spalla del collega massacrato sul sedile di guida dell'auto del presidente Dc.

Avevo retto solo qualche istante e poi, con le mani tremanti e il nodo alla gola, mi ero girato e allontanato di qualche metro. Tutta la zona era ormai nel caos. Avevo, con un gesto rapido e ormai abituale, controllato la pistola infilata nei pantaloni e mi ero subito mosso alla ricerca di un telefono. Già! Allora, i cronisti che si occupavano di brigate rosse e di terrorismo nero, si muovevano armati come banditi o come poliziotti perché le minacce erano continue. Un po' di mesi prima avevo fatto, per conto dell'Unità, un giro nelle carceri dove si trovavano reclusi i brigatisti rossi: carceri di Alessandria, Asinara, carcere di Milano, di Roma, di Palermo e di Cagliari. Ero appena tornato e subito avevo ricevuto telefonate e biglietti per la promessa di essere ammazzato.

Nel corso di un altro viaggio in Svizzera, avevo scoperto dove certi terroristi neri compravano le armi e quando avevo pubblicato la notizia mi erano arrivate un paio di cartoline della «maggioranza silenziosa» che mi avvertiva di prepararmi a morire. Quella matti-



Il brigatista Mario Moretti che ha rivendicato l'omicidio di Aldo Moro e via Fani il giorno del criminale agguato



# 16 marzo 1978 2003 Agguato all'Italia

## Il Paese è a una svolta Le Br rapiscono il leader dc

WLADIMIRO SETTIMELLI

na in via Fani, girare con la pistola alla cintola poteva essere pericoloso. Così avevo nascosto il «ferro» (era il giornale che pagava l'armamento e i proiettili) in auto, sotto il sedile. Mentre continuavo a guardare la macchina di Moro che era piena di fori di proiettili (una orrenda grandinata) avevo adocchiato un bar. Al telefono c'erano decine di cronisti. Così ero entrato nel primo portone e, dopo

aver salito una rampa di scale, avevo suonato ad una porta e chiesto di fare una telefonata al giornale. Poi ero tornato giù, in via Fani. Le strade erano bloccate ed erano arrivati i magistrati, il Questore, il prefetto, gli uomini dell'antiterrorismo, le telecamere della Tv e i colleghi della radio. Col passare dei minuti, la notizia della strage e del rapimento di Aldo Moro si era sparsa per la città, nei palazzi del

governo, alla Camera, al Senato, alle direzioni dei partiti, in via delle Botteghe Oscure e in Piazza del Gesù dove già erano arrivati i dirigenti del Pci e della Dc. Si sapeva, anzi tutti sapevano che stava per nascere il primo governo aperto ai comunisti. Un governo che Moro voleva da anni, a tutti i costi, per «sbloccare la democrazia». Era un momento politico straordinario. Lo sapevano anche le

brigate rosse che, ormai da qualche anno, sparavano e uccidevano per «disarticolare il cuore dello Stato», «punire i suoi servi», colpire le «multinazionali» e il «capitalismo italiano». Lasciavano poi volantini e rivendicazioni allucinanti. Usavano un linguaggio che noi del Pci e dell'Unità conoscevamo bene: parlavano dello sfruttamento, della borghesia, del colonialismo e della necessità di cam-

biare. Citavano la classe operaia. Ma lo facevano in modo schematico, assurdo, terribile. I loro comunicati parevano sempre un insieme di citazioni astruse. Come se qualcuno fosse stato chiamato a dimostrare di aver letto i classici del marxismo poi aggiornati con una serie di aggettivi inventati e incomprensibili. Però, incredibilmente, uccidevano, massacravano, «punivano» e gambizzavano anche agenti e magistrati di sinistra, in una sinfonia di morte senza alcun «raziocinio». Stringeva il cuore sentir parlare, da loro, della Resistenza in modo cinico e menzognero. Come a cercare un pretesto o una giustificazione per i delitti.

Dopo via Fani ero tornato al giornale. Tutto era pronto per la «straordinaria». Ovunque, sgomento, dolore, rabbia, preoccupazione. Da tutta Italia continuavano ad arrivare notizie di grandi manifestazioni e scioperi. Gli operai erano usciti dalle grandi fabbriche a Torino, Milano, Genova, Firenze. Le piazze erano piene. Le sedi dei partiti, tutti i partiti, affollate di uomini e donne. Una mobilitazione immediata carica di profonda emozione e lucida tensione. La rotativa del giornale, nella sede di via dei Taurini, era pronta a girare. Dalla direzione del Pci era arrivato un primo comunicato durissimo. Si diceva con chiarezza che «l'obiettivo immediato dei gruppi e delle forze che hanno organizzato e attuato il colpo è quello di impedire lo sforzo solidale oggi necessario per salvare e rinnovare il Paese e che ha trovato espressione nella formazione di una nuova maggioranza parlamentare di unità democratica. La congiura è di ampie dimensioni, si sviluppa con metodi nazifascisti e trova i suoi esecutori in raggruppamenti mascherati sotto vari nomi. L'unità delle masse lavoratrici e popolari, di tutte le forze democratiche, sconfiggerà i piani della reazione interna e internazionale».

La rotativa, dopo pochi minuti aveva preso a girare. Il titolo di prima pagina era «Barbaramente assassinati i 5 uomini della scorta - Rapito Aldo Moro - Sciopero generale e mobilitazione unitaria. I nemici della democrazia non passeranno». Ecco quello del giorno dopo: «Straordinario sussulto democratico. Gli italiani si stringono a difesa della Repubblica. Si è formata in Parlamento la nuova maggioranza».

La sera, a Roma, come nel resto d'Italia, i cinema, i teatri e i locali, sono vuoti. Al teatro tenda è in scena «La gatta cenerentola». Nei cinema si proiettano «Un uomo da marciapiede» e «Incontri ravvicinati del terzo tipo». Ma gli italiani sono incollati alla televisione. Cominciano così i terribili quindicimila giorni di prigionia di Moro. Con i ricatti delle Br, i messaggi, le rivendicazioni fatte ritrovare in tutta Italia, le angosciose polemiche sulla «fermezza», il tentativo di scambio con i «prigionieri detenuti», i depistaggi, le oscure manovre dei servizi segreti devianti e della P2, i posti di blocco dell'esercito, i controlli, l'appello del Papa.

Poi il tragico e il terribile epilogo con il povero corpo di Moro fatto ritrovare massacrato nel portabagagli di un'auto posteggiata in via Caetani, a due passi dalle direzioni del Pci e della Dc.

Tutto chiaro? Tutto limpido con le confessioni dei brigatisti?

Davvero?

### I brigatisti

## Dietro le sbarre e fuori dal carcere

Tra i brigatisti a vario titolo responsabili della strage di via Fani, del sequestro e del rapimento di Aldo Moro, il più importante era Mario Moretti. Moretti fu tra coloro che spararono in via Fani e fu colui che gestì personalmente l'interrogatorio di Aldo Moro. Fu lui ad uccidere materialmente l'ostaggio. Tra tutti i brigatisti, sulla figura di Moretti si sono concentrati principalmente i sospetti di "doppio gioco". Nulla è mai stato provato.

Adesso l'ex capo storico delle Br, che è in semilibertà dal novembre '98, lavora per Lombardia Informatica e vive a Milano.

Alessio Casimirri. È l'unico brigatista che partecipò alla strage di via Fani che non è mai stato arrestato. Dopo il sequestro Moro ripartì in Francia e da qui andò in Nicaragua, dove vive tutt'ora. Negli anni passati fu «agganciato» da funzionari del Sids e per scampare dal rischio di un'extradizione raccontò alcuni retroscena dell'epoca e fece il nome

di Raimondo Etro, che fu arrestato. Una volta, sospettando che sarebbe stato rispedito in Italia, rilasciò una intervista al un giornale nicaraguense per minacciare di rivelare i nomi di coloro che lo avevano aiutato a fuggire. Valerio Morucci e Adriana Faranda. Provenivano da Potere Operaio ed erano i due brigatisti di riferimento della colonna romana delle Br. Durante il sequestro di Aldo Moro svolsero i delicati compiti di "postino" e "telefonista" ed ebbero contatti con emissari del Psi. Fu Morucci a chiamare il professor Tritto per dirgli dove si trovava il corpo di Aldo Moro. Contrari all'uccisione di Moro, dopo l'omicidio Morucci e Faranda uscirono

dalle Br. Furono arrestati tempo dopo in casa di Giuliana Conforto. Sono usciti dal carcere nel 1995. Germano Maccari. Era lui il misterioso "quarto uomo" di cui si è parlato a lungo. L'ingegner Altobelli mai identificato per anni. Brigatista irregolare, fu tra i "carcerieri" di Moro in via Montalcini. Scoperto, cercò a lungo di negare, poi confessò tutto durante il processo. Andò in galera mentre i vecchi brigatisti uscivano. È morto per infarto nell'agosto del 2001.

Prospero Gallinari. Fu tra i carcerieri di via Montalcini. Gravemente malato di cuore, è uscito dal carcere dopo la sospensione della

pena per motivi di salute. Ha fondato una piccola casa editrice.

Anna Laura Braghetta. È stata, con Maccari e Gallinari l'altra "carceriera" di Aldo Moro. "Irregolare" della colonna romana all'epoca del sequestro, fu poi individuata e arrestata. Uscita dal carcere, collabora con l'organizzazione "Ora d'aria" che fornisce assistenza ai detenuti e si occupa del loro reinserimento. Alvaro Lojaco. Grazie alla doppia cittadinanza, vive in Svizzera. Ha partecipato alla strage di via Fani. Dopo aver scontato una condanna per l'omicidio del giudice Tartaglione (ed un breve arresto in Corsica) non è mai finito in un carcere italiano, perché la Francia ha sem-

pre negato l'extradizione. Franco Bonisoli. Detto "rossino" per il colore dei suoi capelli, partecipò alla strage di via Fani. La vicenda Moro lo ha profondamente turbato. Dop un lungo periodo di detenzione ha ottenuto la semilibertà e vive a Sesto San Giovanni dove lavora in una cooperativa grafica di area cattolica.

Bruno Seghetti. Fu tra i brigatisti chiamati a far parte del commando che rapì Moro e uccise gli agenti di scorta. Ha il lavoro esterno alla "32 dicembre". È semilibero anche Raimondo Etro, di giorno svolge un'attività privata.

Barbara Balzerani. Dopo l'operazione Moro fu a lungo tra i terroristi più in alto nella "gerarchia" brigatista. Anche lei era in via Fani la mattina del 16 marzo 1978. Dal 1995 la Balzerani ha ottenuto il lavoro esterno e lavora in una cooperativa sociale, dove si occupa di hardware.

g.cip.